

Evelyn...

In cabina, disteso nel buio, narrò a sé stesso l'ultima parte della sua vita, come se volesse definitivamente fissarla nella memoria.

Quel primo bacio sulla pelle calda della fronte lo sento ancora. Posso riprodurne col ricordo le sensazioni tattili e il brivido di sottile piacere che m'invase lieve.

Quel giorno, nella bianca stanza dell'ospedale, ero disteso sul letto attorniato da tre infermiere che mi bucavano il braccio alla ricerca di un vaso sanguigno in cui applicare l'ago per la trasfusione.

L'infermiera del reparto, un'esile biondina anemica, aveva provato e riprovato per almeno mezz'ora e, non riuscendo, aveva chiamato una cicciona che, con fare spavaldo, sicura della sua tecnica, aveva incocciato altri cinque o sei inutili buchi. Con un lampo di genio, quella cicciona, aveva chiamato per telefono un'infermiera del reparto bambini, certa che la costante pratica della collega, effettuata sui piccoli pazienti, avrebbe sortito il risultato positivo. Purtroppo però, neanche quella nuova *nurse* aveva risolto il problema e mi ero ritrovato, più innervosito che mai, con le braccia trafitte da una miriade di bucatore, aereggiate da vaste ecchimosi.

L'infermiera del reparto era uscita e, dopo un po', ne era ritornata con Evelyn che, osservate le mie braccia martoriate, sorrise dolcemente mormorando:

— *Oh, dear...*

Seduta sul letto mi massaggiò lievemente, dal basso verso l'alto, il braccio destro, poi rivolta all'infermiera disse:

— *Butterfly...please...*

L'infermiera corse fuori e, subito dopo, ritornò con un piccolo involucri di plastica trasparente che racchiudeva un ago speciale.

— *It is butterfly...ago farfalla...* — mi disse sorridendo

per soddisfare la mia curiosità destata dalla sospetta terminologia entomologica.

La guardai rapito ed aspirai a piene nari il profumo dolce della sua vicinanza.

Nel contatto con le sue mani sentii una dolcezza tremula.

Trovò la vena quasi subito e così la trasfusione ebbe inizio.

Quando le infermiere se ne furono andate, le baciai teneramente la mano. Ella, forse per carità, non oppose alcuna difesa, anzi alzandosi, mi diede un bacio dolce sulla fronte.

Ho molto riflettuto in seguito, interrogando il mio animo, per analizzare la natura del repentino sentimento per Evelyn.

In quei giorni ero solo, in un paese lontano, con il corpo squarciato da un intervento quasi disperato e con lo spirito a brandelli.

In quelle condizioni era quasi naturale che l'animo mio si volgesse in cerca di qualcuno ed era anche possibile che, quando lo avessi trovato, il sentimento della nascente gratitudine, in presenza della diversità dei sessi, si sarebbe trasformato in amore.

Ma allora non ero nelle condizioni di riflettere, né ne avevo gran voglia.

Avevo solo un grande desiderio di vivere, quel desiderio che, per la verità, non m'era mai mancato anche nei momenti più disperati.

Ho sempre ritenuto infatti che basti una grande forza di volontà per evitare spesso la morte: basta volere, avere fortissimo il proposito di vivere, irrigidirsi in una attiva reazione psichica che la allontani, che quasi la fugga.

Così era stato in occasione del primo infarto; così in occasione del secondo; così mentre seminarcotizzato mi conducevano verso la *operating room* del *St. Luke's Episcopal Hospital*. In quelle occasioni, mentalmente e con forza immane, avevo ripetuto a me stesso: «devi vivere, devi vivere, devi vivere».

Nei giorni successivi Evelyn si fece vedere sempre più spesso.

Arrivava quasi sempre all'ora del *lunch*, mai con eccessiva puntualità, dovendo conciliare l'orario del pasto con il proprio lavoro.

Si fermava a parlare, nel suo italiano arcaico e sgrammaticato ed in inglese, mescolando sovente i due idiomi in una piacevole composizione eufonica che le derivava forse dalla cultura letteraria e da quella musicale.

Quei momenti erano per me estremamente preziosi; li attendevo con ansia indicibile, guardando ad ogni minuto l'oro-

logio, passeggiando nervosamente nel corridoio e andando a orinare spessissimo per la trepidazione.

Ad ogni fermata degli ascensori aspettavo la sua comparsa e quando ella non c'era, mi assaliva una tristezza internamente rabbiosa.

Negli ultimi giorni della mia degenza, essendo in buone condizioni, prendevamo i pasti insieme, giù al *self-service* dell'ospedale. Scendevo con il mio vassoio di plastica e l'attendevo ad uno dei tavoli di formica bianca.

Ella mangiava di buon appetito; io meno, ma ero felice di guardarla.

Mi pareva, a volte, che non dava eccessivo peso alle mie attenzioni, perciò mi sforzavo di rimarcarle senza però mai eccedere.

Le baciavo sempre la mano, ma ella non vi dava alcun peso; sono quasi certo che interpretava quel gesto come un galante vezzo latino.

Quando mi comunicarono che l'indomani potevo uscire, ci rimasi male.

Mi dissero di fermarmi per almeno tre giorni in albergo e venire, una volta al giorno, per un controllo in ospedale.

Così presi una camera all'*Holiday Inn*, nel *Medical center* e pregai Evelyn di continuare a pranzare con me nel *self-service* del *St. Luke's*.

— *O.K., no problem...* — mi disse.

Ricordo che quelle espressioni mi fecero un certo effetto: mi sembrarono inappropriate.

Il giorno dopo le comunicai che lì vicino avevo scoperto un ristorante italiano; così la pregai di cenare con me la sera.

Ella accettò con entusiasmo.

Verso le otto venne a prendermi in albergo con il suo macchinone color avana.

Ero già da un pezzo davanti la porta ad aspettarla.

Il ristorante era vicinissimo, forse cinque-seicento metri: si chiamava *Mama Italia*.

Era modesto ma ben messo e in stile prettamente italiano con qualche leggera concessione al folcloristico per appagare il gusto americano.

Era gestito da un'arzilla anziana signora, tutta pepe, originaria di Menfi in provincia di Agrigento, che ancora chiamava Girgenti.

Parlava quasi correttamente l'italiano, ma con un accento da vecchio *cow-boy*.

Evelyn volle le fettuccine alla bolognese:

— Molto grande... — disse.

Io la imitai:

— Molto piccolo... — dissi celiando.

Ella rise di cuore.

Ci eravamo sistemati in un tavolo d'angolo, apparecchiato per due, in una piccola sala a luci rossastre. I tovagliati bianchissimi erano di cotone damascato, le posate di pesante alpacca argentata e i bicchieri a calice di vetro fine erano brillantissimi.

L'arzilla signora accese la candela ch'era sul tavolo e disse:

— Vino? Rosso o bianco?

In una bacheca poco distante erano esposti alcuni vini italiani ed altri californiani.

Scelsi un Grignolino e, quando ne versai, Evelyn bevve d'un fiato mezzo bicchiere.

— *Good... very good... delicious...*

Ne versai ancora ed alzai il calice verso di lei.

— A tua salute... *here's to your helth...* — brindò compitamente.

— *Thank you... to your fascination...* — risposi.

Mi guardò incerta e quasi per ricambiare il complimento, sussurrò:

— *You are a gallant gentleman...*

Le baciai la mano dolcemente, guardandola negli occhi. Ella lasciò fare abbassando i suoi, quasi socchiudendoli.

Continuammo a bere vino finché non portarono le fettuccine.

Sentii che l'odore era quello giusto e cosparsi di parmigiano i piatti fumanti.

— *It is very appetizing... buono...* — esclamava mangiando.

Per parte mia mangiai pochissimo. Ella invece volle bissare la pietanza e la signora del locale, sodisfatta, mi strizzò l'occhio all'italiana, mentre a Evelyn fece il tipico gesto americano dell'*O.K.*: pollice e medio dell'avanzante mano destra uniti a formare una O.

Avevamo pure ordinato una portata di carne alla parmigiana, sorta di cotoletta impanata condita in salsa di pomodoro e formaggio grana, piatto questo molto in voga nei ristoranti italiani d'America.

Evelyn però non aveva più appetito e l'assaggiò appena:

— *I have had a square meal... molto mangiare...* — disse.

Poi aggiunse:

— ...e molto bevuto...

Il vino ci aveva sicuramente euforizzati. Ne avevamo bevuto quasi due bottiglie e, per parte mia, già ne sentivo le conseguenze sotto forma di piccoli piacevoli capogiri.

Anche Evlyn doveva avvertirli perché s'era fatta più allegra e confidenziale e inoltre le guance rosate le stavano venendo di fuoco.

Quando uscimmo dal locale l'aria era fresca e c'era una pallida luna. Sull'ampio stradale sfrecciavano le grosse auto con i fari accesi che tagliavano il buio, in quel tratto interrotto da uno dei radi e alti fanali che spandeva una luce giallastra.

Dal vicino *Hilton*, a folate, veniva una musichetta allegra di tipo texano, forse una radio o un'orchestrina da uno dei saloni. Più in là, all'altezza del *Tower's Hotel*, un macchinone della polizia procedeva lentamente lungo il marciapiede.

La presi per mano e, senza parlare, camminammo in su e in giù per qualche tempo.

La sua mano era fredda e siccome ne intuivo un tremito leggero, la tenni più stretta:

— *My hands are cold...*mano freddo... — disse.

Con facile stupidità, senza riflettere, quasi enunciai:

— *In Italy...*mani fredde, cuore caldo...*cold hands, warm heart...*

Sorrisi, senza forse dar peso alla sciocchezza della quale mi ero già pentito.

— *Let's go home...* — disse guardando l'orologio.

— *Yes...*

Avrei voluto abbracciarla, magari solo per un attimo e sfiorarle dolcemente la bocca bella.

Pensai che non aveva ancora smaltito l'euforia del grignolino e del resto neanche io, giacché mi sentivo soavemente leggero e spavalamente felice.

Perciò mi trattenni.

Per associazione di idee, mi sovvennero alcuni versi di Edgar Lee Master. Li declamai, più traducendoli dall'italiano che enunciandoli in originale:

*«...love of women
and even love of wine
are the stimulants by which the soul,
hungering, for divinity
reaches the estatic vision
and sees the celestial outpost...»*

Ella sorrise dolcemente senza parlare.

— *Edgar Lee Master, american poet...* — dissi, quasi re-

clamando la sua ammirazione per la mia cultura letteraria.

— *Oh, yes...I know! But let's go home...* — e rise.

La nave ferma lo richiamò dal sogno.

Dal corridoio provenivano le voci dei facchini che caricavano i bagagli dei crocieristi.

Erano le nove e siccome non era più in tempo per fruire della prima colazione, Totò decise di fare toilette con il massimo comodo.

Appena pronto uscì, e superati i saloni e attraversato il ponte *promenade*, scese per lo scalandrone giù sulle banchine.

I passeggeri erano quasi tutti a terra e nella grande sala della stazione marittima c'era una gran confusione di gente che cercava di arraffare i propri bagagli, per farseli siglare, prima degli altri, dall'ufficio di dogana.

Appena fuori, vide Filippo che parlava con un tipo bassino, calvo, occhialuto e dall'aspetto aquilino che indossava dei *jeans* nuovi nuovi, forse acquistati per l'occasione, un paio di scarpette azzurrine da podista con vistosi lacci bianchi e una maglietta blu con la scritta *RITMO*, che, ripetuta a raggiera, quasi formava un sole sul minuscolo petto ossuto.

Parlava con tono artificioso, dimenando ogni tanto il bacino che troppo presto gli confinava con il busto miserello, e dava, a scatti, disposizioni ad una *hostess* che gli stava servizievolemente vicina.

Totò fu costretto a sfiorare il terzetto.

Filippo lo salutò confidenzialmente, poi, cerimoniando, gli disse:

— Ti presento il nuovo direttore di crociera...il dottor Peri.

— Lieto...Barbagallo, — fece Totò.

— Il mio amico prosegue quest'altra crociera... — disse Filippo al dottor Peri, — ...glielo raccomando...

— Siciliano anche lei? — chiese Totò al quale il cognome risuonava familiare, dato che "peri", nel suo dialetto, corrispondeva alla parola piede.

Il dottor Peri se ne ebbe quasi a male e, lisciando sulla "r", prontamente rispose:

— Oh, no...ci mancherebbe!

Totò rimase di stucco, e, mortificato dalla *gaffe* del collega, rimase Filippo, il quale perciò non poté, in cuor suo, che condividere la risposta dell'amico:

— Mi spiace per lei...

I taxi non facevano in tempo ad arrivare che già tre o quattro avventori brigavano per accaparrarseli.

Totò s'incamminò lungo lo stradale interno, traversò il varco doganale e per la via Adua s'incamminò verso la stazione Principe.

C'era un caldo infernale, così fu costretto a togliersi la giacca.

La strada era più lunga di quel che aveva stimato, pure continuò a camminare, fermandosi spesso perché la stancante salita gli dava un po' di angina.

Percorsa la via Doria, arrivò stanco morto in piazza Acquaverde, prese i giornali al chiosco, poi sedette sotto i portici, al bar della stazione, per bere una birra.

Riposato e dissetato, si avviò ai vicini telefoni, non senza ponderare che era domenica e che erano già le dodici.

— A Houston sono le sei, — disse silenziosamente a sé stesso.

Acquistò i gettoni, si avviò alla cabina della teleselezione intercontinentale e fece la chiamata.

— ...Hallo...hallo...I am Totò...Evelyn?

— Hallo...hallo...yes...oh, Totò, how are you?

— Fine, thank you and you?

— Very O.K. Totò...sono lieta che sento tua voce. Dove tu sei?

— I'm in Genova...sono in crociera su grande nave...Mediterranean cruise...

— Oh Totò, you are incorrigible...

— Volevo solo sentire tua voce Evelyn...

— Oh yes, Totò, thank you. I'm very happy Totò... — poi, in tono professionale proseguì: *Do you have attacks of heart or chest pain?*

— No, Evelyn...goodbye Evelyn...

— Bye-bye Totò...have a nice tour...

Chiuse l'apparecchio quasi con stizza.

Non si rendeva conto del perché di quelle stupide telefonate che, oltretutto, agli occhi di lei dovevano farlo apparire come uno sciocco.

Ogni volta era la stessa storia: prima telefonava, poi si pentiva.

Per ritornare al porto, stavolta prese un taxi.

Davanti la stazione marittima, nel piazzale, c'erano i signori Cernuschi che aspettavano un'auto.

Totò li chiamò, tenne lo sportello destro aperto per far salire la signora e salutò.

— Andiamo a pranzare a Boccadasse...poi alle quattro ho un rapido...Vuole favorire? — gli disse l'avvocato.

— Grazie...buon viaggio...

Al ristorante della nave erano in pochissimi. Infatti non erano ancora saliti i nuovi crocieristi il cui imbarco era previsto per le sedici.

Circondato da un nugolo di *hostess*, il nuovo direttore di crociera, il dottor Peri, dal collo in su sporgeva da un tavolo rotondo posto nel centro della sala. Ad un desco quadrato, quasi in disparte, stavano Filippo e don Nunzio. Totò li raggiunse e poco dopo si presentò anche Lillato.

Mangiarono tutti con appetito, fuorché Totò e don Nunzio ne approfittò per arrotondare la sbafata con qualche porzioncella prelevata dal compiacente piatto del barone.

Terminato il pasto, Lillato e poi don Nunzio abbracciarono Filippo e, con i soliti convenevoli, si licenziarono.

— E ora che fai? — chiese Totò a Filippo.

— Aspetto che ritorni Lucia per salutarla, poi parto per Torino; domani incomincia la solita vita...

— Andiamo a bere un caffè... — disse il barone.

— Dobbiamo scendere a terra perché a bordo i bar sono chiusi.

Scesero a terra e si recarono al bar della stazione marittima. Filippo teneva il suo braccio destro infilato al braccio sinistro dell'amico, come ai vecchi tempi.

— Questo è il mio indirizzo, — gli disse consegnandogli un biglietto, mentre degustavano l'espresso. — Non c'è bisogno che mi dai il tuo: so dove trovarti.

Risalirono a bordo. Filippo guardava continuamente l'orologio.

Erano quasi le tre e mezzo.

— È andata a casa, a Nervi, per salutare la nonna e prendere un po' di roba... — fece Filippo con evidente riferimento a Lucia.

Stettero ancora sul ponte lido, poi videro Lucia che saliva lo scalandrone.

Totò abbracciò Filippo.

— Ciao, vecchio mio, — gli disse. — Spero di rivederti ancora...

— Arrivederci. Ti auguro tante, tante cose belle.

Erano tutti e due visibilmente commossi.

Totò allontanandosi, si voltò ancora verso l'amico per un ultimo saluto, ma Filippo già correva verso Lucia.

Poco dopo, dall'alto del ponte lance, Totò osservava l'imbarco dei nuovi crocieristi.

Da quella prospettiva, sulla banchina, il nuovo direttore di crociera, il dottor Peri, sembrava ancora più piccolo e tozzo.

Egli però cercava di ovviare alle deficienze del fisico con un portamento quasi austero, ed infatti le mani ai fianchi, le gambe semidivarcate e lo sguardo fiero sotto le spesse lenti, pareva un Napoleone all'imbarco dei suoi per la spedizione d'Egitto.

I suoi crocieristi gli sfilavano davanti con vaste chiazze di sudore nelle camicie appiccicate ed arrancavano, stanchi del travaglio dei *pullmann*, sulla scala della nave irta e scivolosa.

Sul piano banchina, il fotografo inglese gridava loro di volgersi e di posare per una foto davanti il salvagente sul quale era impresso, in bei caratteri rossi, il nome della nave.

Verso le cinque l'imbarco fu ultimato.

Totò si recò nel salone delle feste dove alcune ufficialesse, con le planimetrie spiegate sui tavoli, assegnavano i posti nei ristoranti.

Gli chiesero se avesse delle preferenze e se era solo.

Lasciò al caso la sua ubicazione e si diresse verso il ponte lido per osservare i preparativi della partenza.

Vide Filippo in banchina baciare sulla fronte Lucia, quasi paternamente nel gesto ma con tanto amore nello sguardo: Filippo si allontanò svelto e Lucia lo seguì con gli occhi fino a quando, prima di scomparire non si voltò per un ultimo saluto.

Quasi tutti i crocieristi erano sui ponti.

Si affacciavano curiosi seguendo gli ultimi facchini che scendevano dagli scalandroni, i finanzieri che passeggiavano sul molo, i parenti fermi in attesa di sventolare i fazzoletti e qualche ritardatario che arrivava correndo.

I nuovi crocieristi erano per lo più piemontesi e lombardi, con sparute minoranze delle altre regioni.

C'erano vecchi e bambini, giovani e ragazze, signore fresche e avvizzite, uomini di ogni età.

Finalmente la nave si mosse in un tripudio di grida festose, di agitar di mani, di sventolii variopinti, di fischi di sirena e di ordini di manovra stentoreamente ripetuti dagli altoparlanti.

Sul ponte superiore, in un cantuccio fuori mano, steso su una sdraio, riprese a ripassare il ricordo della sua avventura americana.

I giorni che vennero furono fra i più felici della mia vita. Sarei dovuto partire da Houston il sabato, ma decisi (“per prudenza”, dissi) che sarei rimasto qualche giorno ancora.

Evelyn ne fu contenta.

— Sabato e domenica sono libera. Possiamo fare *week-end* assieme... — aveva detto.

L’invito allettante mi colse spreparato, così non ebbi una risposta pronta.

— Grazie...grazie...*thank you*... — balbettai.

Il venerdì sera cenammo assieme nello stesso mio albergo.

Al piano terreno c’era un tipico ristorante americano, buio e con i tavoli dal piano di formica tutti uguali, disposti in file simmetriche.

Vi si mangiavano le solite banalità d’oltre oceano: *sandwich* di tutti i tipi, *burgers*, bistecche, patate fritte, insalate varie, fette di torta, macedonia di frutta e frutta sciroppata.

Stavamo bene insieme: ormai eravamo come due vecchi amici.

Quella sera Evelyn parlò molto di sé e della madre con la quale viveva, del padre giornalista morto in Corea, del suo soggiorno in Europa, ove, appena laureata in medicina, aveva fatto l’inviata speciale dello stesso giornale del padre, per alcuni articoli sui servizi socio-sanitari nel vecchio continente.

Quando parlava stavo ad ascoltarla quasi religiosamente. Ella, consapevole dei miei limiti nella comprensione del linguaggio americano, si sforzava di dare al discorso una forma semplice e cercava di costruire i periodi, quando era possibile, con i tempi e i modi propri della lingua latina.

Dimostrava una cultura vasta e non superficiale e mi meravigliavano le sue conoscenze letterarie di poeti e scrittori italiani ed europei anche contemporanei.

In quei tre giorni appresi quasi tutta la sua vita, ma nulla seppi su quella, per così dire, sentimentale.

Non me ne parlò mai.

Senso di pudore? di compostezza? di modestia?

Oppure era casta come ognuno ama credere della donna che ama?

Quando fu per andarsene, l'accompagnai verso il buio del posteggio coperto e le baciai a lungo la mano.

Di più non osavo, inspiegabilmente.

La mattina seguente, con un taxi, mi feci portare a casa sua: *Falen Oaks 5015*.

L'auto percorse le strade larghissime della grande città immersa nei prati verdi e nei grandi spazi alberati somigliante ad una moderna periferia ben curata.

Prima di arrivare acquistai dei fiori, scartando i crisantemi propostimi dal fioraio. Contrariamente alle nostre consuetudini, questi fiori, dagli americani, sono considerati molto augurali.

Dopo quasi mezz'ora di taxi, attraversammo una serie di villette a schiera in grandi viali alberati e arrivammo al numero 5015.

Cautamente scesi dall'auto con l'enorme fascio di pallide rose muschiate che, legate da un americaneggiante nastrino, fruscando trasparivano dal *cellofané*.

Ella mi venne incontro sorridente e affettuosa.

Sulla soglia della porta c'era la madre, perciò la salutai senza particolari effusioni, ma ella presami la mano, mi condusse davanti l'austera signora, dai capelli ramati tirati all'insù.

Era una donna longilinea e forse di più lo appariva per i pantaloni di grigia vigogna leggermente svasati e per le alte scarpe a zeppa. L'aspetto era quello di una sessantenne elegante che ha il decoro della propria persona, che usa il trucco con parsimonia sapiente e che sa dosare gli atteggiamenti e i gesti.

Le baciai la mano secondo le severe regole apprese giovinetto dal vecchio nonno barone e le offrii i fiori.

Ringraziò compostamente mentre Evelyn mi presentava.

Ci accomodammo nell'ampio salone posto all'ingresso.

L'arredamento era quello classico americano, ma il gusto era sobrio, quasi europeo, con la *moquette* azzurro spento e la carta da parati grigio perla con sottili disegni lineari color cobalto.

Alle pareti due buoni quadri ad olio di scuola surrealista, una grande litografia di Salvator Dali, un orologio quadrato di stile *liberty* e due vecchi piatti di ceramica di *Delft*, forse manifatturati "tre campane".

In un angolo un pianoforte a mezzacoda su cui era poggiata una fotografia trenta quaranta incorniciata da un listello

d'argento. La foto riprendeva il volto di un uomo con i folti capelli grigi e i lineamenti decisi: somigliava molto a Evelyn.

In un altro angolo il bar con l'alto bancone, gli sgabelli e tutta una serie di bottiglie multicolori nelle scansie.

Incassettata tra due finestre una vasta libreria a parete.

Due grandi divani in velluto a coste color perla con alcune poltrone e sedie, alcuni tavolinetti, qualche angoliere e tre lampade a stelo, il tutto in un ordine un po' scenografico, completavano l'arredamento che si avvaleva, come tocco finale, di due tendaggi di tela di lino drappeggiati davanti le bianche finestre.

La signora chiese se volessi bere qualcosa ed Evelyn subito per me rispose:

— *No spirits...mama...* — poi rivolta verso di me disse:

— *Do as you would in your own house...*

Dopo i soliti convenevoli la signora mi domandò notizie dell'Italia e mi parlò di Roma e di Firenze che aveva conosciuto da giovanissima concertista. Mi mostrò delle vecchie foto da un album di pelle rossa in cui era raffigurata in abiti lunghi davanti la tastiera, altre con dei fasci di fiori ai piedi, altre ancora mentre, tenuta per mano dal direttore d'orchestra, s'inclinava davanti al pubblico.

Evelyn mi porse un *drink*, lunghissimo di soda, con molto ghiaccio e andò al piano:

— Io anche sono pianista... — disse scherzando.

Accennò "La patetica" di Beethoven, ma la madre la riprese con tono allegro:

— *It is time to stop...*

Dopo un po', Evelyn volle uscire.

Disse che saremmo rientrati tra un paio d'ore, per colazione.

La signora ne fu forse lieta perché in tutta tranquillità voleva darsi da fare in cucina.

Così noi due entrammo in garage e direttamente ne uscimmo col macchinone color avana.

Passammo da una lavanderia per ritirare un capo, dal giornalaio per acquistare dei giornali, dalla posta per prendere i francobolli.

Poi scorazzammo per la città fino al grande centro commerciale ove posteggiammo.

Lì vicino, sul marciapiede, c'era la statua di un grande cavallo tutto d'oro.

Era l'insegna del *Golden horse*, un grande negozio di articoli per *cow-boy*.

— Vieni... — disse prendendomi la mano e conducendomi all'interno.

Il locale costituiva una immensa mostra mercato: vi erano pistole, fucili, fodere, cartucchiere, speroni, guanti, selle, staffe, briglie, lazi, pantaloni da *rodeo*, *gilet* da *cow-boy*, e migliaia di altri articoli tra i più vari, ma tutti in tema con la grande insegna del “*Golden horse*”. Evelyn mi guidava lieta della mia meraviglia, mostrandomi or l’uno or l’altro strumento o indumento, fornendomi spiegazioni sul loro uso e dandomi le denominazioni esatte di ciascuno di essi.

Quando giungemmo nel reparto dei cappelli, ne scelse uno in feltro grigio, me lo infilò e dopo aver constatato l’esattezza della misura, ne fece formare dal commesso il verso texano delle falde e dei concavi e me l’offrì.

— Ora tu sei uomo Texas, — disse ridendo.

Uscimmo a braccetto, io fiero del mio cappellaccio che contrastava fortemente con la rimanente foggia italiana, lei contenta del dono che avevo mostrato di gradire.

Tornammo a casa che era quasi la una.

La tavola era già apparecchiata in una verandina coperta che affiancava la cucina-tinello.

La signora diceva di aver cucinato all’italiana, ma non ne era troppo convinta:

— *I’m not absolutely certain...* — aveva detto ridendo.

Per la verità avevo poca fame e inoltre il dolore allo sterno, che nel corso dell’intervento era stato segato, era continuo e fastidioso, specie quando non potevo assumere una posizione distesa.

Cercavo però di non fare notare le mie sofferenze.

Mentre la madre portava un risotto un po’ scotto ed untuoso, Evelyn stappò una bottiglia.

— Grignolino...*our wine!* — disse e le luccicarono gli occhi.

Fu poi la volta di una bistecona molto buona e cotta al punto giusto.

L’accompagnava una insalata verde molto cedrina che condirono con una emulsione di olio, limone e aromi: *italian salade* com’era scritto sulla etichetta della bottiglietta.

C’erano anche le patatine fritte delle quali Evelyn si mostrò ghiottissima, specie se condite con la maionese.

Poi, per finire, la madre portò in tavola una torta di mele, saporosa e fragrante, alla quale tutti facemmo onore.

— Vai a riposare un poco nel *drawing-room*...come dire in italiano?

— Salone...salotto... — risposi.

— Yes, tu vai...io e mama lavoriamo in cucina, poi venire con *café* molto italiano...

Nel salotto cercai una poltrona comoda; mi distesi e trovando la giusta posizione che alleviava il mio dolore osseo, mi addormentai contro la mia volontà.

Con grande vergogna, mi svegliai, dopo circa due ore, in una dolce penombra. Infatti, per farmi meglio riposare, avevano chiuso le porte e tirato le tende.

Nel semibuio mi posai per riordinare le idee, per fare soprattutto un bilancio di quella amicizia e per analizzare la natura del mio sentimento, per cercare di capire che cosa quella donna giovane, bella, intelligente, colta, indipendente poteva provare per uno straniero convalescente del quale poco o nulla sapeva.

Con i suoi trentatré anni, ella avrebbe potuto aspirare ad un giovane brillante o ad un uomo ricco e potente, gente questa di cui il Texas certamente abbonda.

Perciò mi rodevo l'animo pensando che forse Evelyn nutrisse per me solo dell'amicizia ingigantita dalla carità o peggio ancora che il suo comportamento fosse una specie di vocazione personale sul tipo "dame di San Vincenzo".

Nella greve penombra sentii Evelyn carezzare la *moquette* con la punta dei piedi nudi e spargere attorno il profumo sottile della sua persona.

S'era cambiata d'abito ed ora indossava pantaloni bianchi di *gabardine* ed una elegante camicia di *satin* nero con ampi sboffi alle maniche. Una catenina d'oro con un piccolo orologio antico le pendeva sul petto.

— *Evelyn, I'm sorry...scusatemi...* — dissi vergognandomi del sonno involontario.

Sorrise dolcemente e in punta di piedi s'avviò a far scorrere le tende.

Per un attimo, nel controluce della finestra, ella, le mani protese verso l'alto a tendere il cordone del tendaggio, i capelli sciolti sulle spalle, mi sembrò una creatura eterea, quasi irraggiungibile.

— *Mam...mam...Totò is awake...*

La signora entrò con fare elegante:

— *It is time of tea...* — disse. E aggiunse: — *Do you like?*

— *Oh, yes, thank you madam.*

Evelyn portò una tovaglietta di tulle con alcune salviettine e predispose un tavolinetto a carrello che si trovava in un angolo.

Poi, da un cassetto del mobile bar, prese la biscottiera a

vassoio, le tazze di porcellana di *Sèvres*, i cucchiaini e la zuccheriera di peltro stile inglese.

La signora andò in cucina e poco dopo ritornò con la teiera fumante in una mano e la piccola lattiera nell'altra.

Evelyn ritornò non più a piedi nudi, stavolta calzando scarpette bicolori, bianche e nere del tipo anni trenta e con un lungo tacco a spillo.

Aveva in mano il piattino con le piccole fette rotonde di limone distese in bell'ordine e un porta *bombon* con alcune gelatine di vari colori.

Dopo il tè Evelyn pregò la madre di suonare qualcosa e poiché anche io insistetti, la signora si mise al piano, non senza chiedere, data la mancanza d'esercizio, una benevole indulgenza.

Attacò il preludio in do diesis minore di *Schubert*, ma smise presto, evidentemente non contenta della sua mediocre prestazione.

Applaudii per pura cortesia ed anche Evelyn.

La signora si scusò aprendo e chiudendo a pugno le lunghe dita, mostrando involontariamente i dorsi della mano rugosa.

Evelyn mi stava vicina ed io mi inebriavo aspirando la sua vicinanza.

Poi decidemmo di fare due passi e così uscimmo tutti assieme e camminammo tra i viali del piccolo parco mentre calava dolcemente la sera e gli alberi folti mormoravano quieti susurri.

Dopo le venti, uscimmo in macchina per andare a cena fuori.

Ci recammo al "*The Warwick*", un albergo molto elegante nel cui attico, al dodicesimo piano, era posta la "*hunt room bar & grill*".

Salimmo con un ascensore esterno tutto a vetri che a poco a poco faceva scoprire l'intera città illuminata e ci ponemmo a tavola premurosamente accompagnati dal *maître*.

Il pianista in un angolo suonava "*Stardust*" e quando finì, venne al nostro tavolo e ossequiò le signore.

Mi presentarono come un ospite italiano e così per tutta la serata, dovetti sorbirmi un interminabile *poutpourri* di svenevoli motivi napoletani, intervallato da brani del tipo "*Volare*", "*Quanto sei bella Roma*" e "*Mia bella madunina*".

Poco prima di mezzanotte, dopo aver cenato (*shrimp's cocktail*, *tournedos cordon rouge*, *blackberry pie*, vino Chianti e caffè), mi accompagnarono in albergo e mi invitarono a casa

loro anche per l'indomani. Evelyn sarebbe passata a prendermi la mattina alle otto.

Alle sette e mezzo ero già pronto davanti la porta dell'albergo.

Essa arrivò quasi puntualmente su un maggiolino Volkswagen.

Indossava una tuta azzurra con strisce bianche e gialle alle maniche e, nel sedile posteriore, aveva un sacco sportivo con le racchette da tennis.

— La domenica faccio un'ora di tennis...Non ti dispiace vero? — fece mentre velocemente imboccava la strada alla destra di un bivio.

Dissi di no mentre la guardavo felice.

Entrammo al *Tennis club* e posteggiammo la macchina. C'era già molta gente.

Evelyn prese il borsone e le racchette, andò in uno dei campi, parlottò con altri giocatori e combinò una partita di doppio misto.

Si tolsero le tute ed iniziarono i palleggi di prova e poi il primo *set*.

Più che assistere alla partita, io guardavo Evelyn.

Essa aveva i pantaloncini bianchi troppo corti e ogni tanto chinandosi a raccogliere la palla, scopriva la piega dei glutei. Le sue gambe, adesso che calzava le scarpette sportive senza tacchi, mi sembrarono un po' tozze e comunque non così snelle come le avevo intuito la sera prima da sotto i pantaloni di *gardine* bianco.

Forse, sotto quei pantaloni lunghi che la facevano così sinuosa, la sera avanti c'era stato anche un *body*.

Per mia fortuna il tempo si mise a male e comincio a piovere, così smisero la partita ed Evelyn, salutati gli amici, venne di corsa in macchina con il borsone e le racchette.

Si asciugò il sudore con un tovagliolo, tirò fuori dal borsone una boccetta di colonia e fu così che ne appresi il nome: *cialenga*.

— Tu giochi a tennis? — mi chiese.

— Ora non più... — dissi, — lo giocavo ch'ero ragazzino, prima della guerra. Allora il tennis era da noi uno sport di *elite* e il giocarlo un lusso che pochi si potevano permettere. Le racchette, *Spalding* e *W.W.W.*, e le palle costavano moltissimo. I cavalieri, che pagavano le palle anche per le dame, indossavano magliette e pullover e pantaloni lunghi di flanella bianca: non era pensabile che essi mostrassero i peli delle loro gambe!

Ella rise di cuore per quei ricordi inconsueti.

— Da come parli sei molto vecchio. Ma tu di quanti anni sei vecchio?

— Quarantasette...quasi quarantotto... — dissi timidamente.

— Credevo più vecchio... — osservò ridendo.

‘Le baciai la mano riconoscente.

Intanto diluviava e Evelyn fu costretta a rallentare l'andatura perché il tergicristallo non riusciva a tenere terso il parabrezza.

Arrivammo a casa e trovammo la madre preoccupata perché Evelyn, pur così sportiva ed intelligente, aveva molta paura dei temporali.

Pioveva da oltre un'ora e già tutt'intorno nel parco si erano formate vaste pozzanghere.

— Poco male... — disse Evelyn, — se continuerà così potrai dormire nella mia stanza... — e deliziosamente aggiunse: — Io dormo con *mum*.

La pioggia fitta durò tutto il giorno e la radio e la televisione informarono che in tutto il Texas si erano avuti danni e vittime.

Passammo il resto della mattinata a giocare a scacchi: Evelyn era molto brava e vinse tutte le partite.

Verso la mezza, apparecchiarono nel tinello-cucina.

Mangiammo delle bistecche con molte patate fritte, gli spinaci saltati al burro e delle ottime mele al forno.

Dopo il pranzo ed il caffè fatto in mio onore, restammo quasi sempre davanti la televisione.

Manifestai l'intento di andar via, perché non volevo modificare le abitudini di vita della famiglia (dissi proprio così: *habit of life*), ma le due donne mi pregarono a lungo e così decisi, con grande interiore piacere, di rimanere.

Per ingannare il tempo bevevamo molti *drinks*, anzi ogni tanto io preparavo dei *cocktails* che riscuotevano veri successi.

— Tu molto bravo...*are you a barman?* — chiese Evelyn.

— *Yes, king of italian barmen...* — dissi scherzando.

E aggiunsi euforico:

— ...e sono pure cuoco...posso preparare spaghetti...

— *Oh, spaghetti?* — chiese la madre.

— *Spa ghe ri — Spa ghe ri...* — invocò Evelyn scandendo le sillabe come una dimostrante.

Ridendo mi sistemarono un grembiulone a larghi scacchi bianchi e rossi ed Evelyn, che aveva molta fantasia, con un fo-

glio di carta bianco e l'ausilio di una cucitrice a punti, mi confezionò un berretto da cuoco.

Aggiustandomi una salvietta bianca sul collo, annunciai tronfio:

— Che ve ne pare di questo *menu*?

Spaghetti con pesto alla trapanese;

Involtini di carne alla palermitana;

Insalata russa;

Macedonia di frutta al liquore.

— Tu traduci per *mum*... — fece Evelyn.

— *There's menu: Italian spaghetti with sauce of Trapani; Roulade of beef Palermo's stile; Russian salade; Fruit cocktail with liquor.*

Ci mettemmo tutti all'opera e, per prima cosa, dovemmo reperire gli ingredienti e gli arnesi da cucina necessari per le preparazioni.

Poi, demmo inizio alla fatica.

Per il pesto alla trapanese pestammo nel mortaio, fino a farne una salsa, tre spicchi d'aglio, un bel pugno di basilico, sale, pepe e pinoli, questi ultimi al posto delle mandorle che non erano state reperite.

Poi pelammo alcuni pomodori e, liberandoli dai semi e riducendoli in poltiglia con il coltello, li mischiammo nel mortaio al pesto che avevamo ottenuto. Così, dopo aver amalgamato il tutto con formaggio grattugiato del tipo grana (e ciò per la mancanza di pecorino) e olio d'oliva, la *Sicilian sauce of Trapani* fu pronta.

Per gli involtini prendemmo alcune fettine di carne e, dopo averle battute ben bene, le cospargemmo di sale, pepe e olio. Su ogni fettina facemmo dei cumuletti di pan grattato misto a formaggio, pezzetti di salame e prezzemolo.

A quel punto la madre di Evelyn provvedeva a confezionare gli involtini che appuntava, tre alla volta, in piccoli spiedi. Tra un involtino e l'altro metteva una foglia di alloro e una sfoglia di cipolla.

Questa preparazione riuscì molto divertente perché si stabilì quasi una catena di montaggio con una spontanea tailorizzazione delle operazioni.

L'insalata russa venne fuori come un'opera d'arte.

La ponemmo in un vassoio dando al composto una forma di cupoletta che, collegialmente, decorammo con olive, filetti di peperoni rossi e gialli, fette di pomodori e qualche foglia di lattuga.

La macedonia, era già pronta in scatola; l'abbiamo solo rattivato con pezzetti di banane e mele, con l'aggiunta di una spremuta d'arancia e con una buona spruzzata di *Remy Martin* ed una spolverata di zucchero.

Il pranzo ebbe un grande successo e mangiammo tutti di buon appetito, bevendo un vino rosso californiano dallo strano sapore.

Evelyn era terrorizzata e, come per ripararsi, cercava gli angoli della stanza e mi veniva vicino tremante.

Quando il temporale si attenuò, la signora andò a predisporre la mia camera.

Condussi Evelyn alla finestra per farle constatare che tutto era ormai finito e le cinsi delicatamente la vita.

Ella mi lasciò fare, ma poi, pian piano, si spostò con naturalezza verso il mobile bar e bevve qualcosa.

Essendo già tardi, mi accompagnarono di sopra e mi augurarono la buona notte.

Non mi riuscì di prender sonno se non dopo molte ore.

Pensavo continuamente ad Evelyn e l'essere nella sua stanza e nel suo letto, mi dava un senso di sublime voluttà, anche se tale sensazione veniva spesso a svanire per quel grande dolore fisico allo sterno che di notte si acuiva terribilmente.

Qual'era il sentimento che provavo per Evelyn?

Una infatuazione sentimentale? Carnale?

A questi interrogativi era difficile dare una risposta, anche se, coscientemente dicevo a me stesso che l'esaltazione del sentimento, l'innamoramento, spesso non è che la conseguenza di uno stato di depressione fisica o psichica, una specie di predisposizione dell'animo che, in determinati momenti, si trova in uno stato di debolezza.

Dopo molti ragionamenti interiori, finii col concludere di essere veramente innamorato e che anzi non avrei più potuto continuare a vivere nell'incertezza di essere ricambiato.

Decisi così di dichiararmi apertamente e mi addormentai cullato dalla speranza.

La mattina, appena sveglio, corsi alla finestra: il sole era già alto e il cielo limpido e azzurro.

Dopo la prima colazione mi licenziai dalla madre di lei, ringraziandola.

L'assicurai che non avrei mai dimenticato quei giorni lieti trascorsi insieme.

Mi chiese quando partissi e non so perché risposi:

— Domani.

Lo dissi senza riflettere, ma con tanta spontaneità da rimanerne convinto pure io.

Evelyn mi guardò interrogativamente.

Invano cercai di decifrarne lo sguardo, di capire il senso dell'interrogazione muta. E invano cercai di capire se nel suo animo fosse penetrato un sentimento di sgomento o di tristezza.

Salendo in macchina feci un cenno di saluto verso la madre che rispose sorridendo.

Dopo un lungo silenzio, sull'ampio rettilineo a larghe corsie, con la voce a lungo meditata, le dissi pianissimo:

— Evelyn, *I love you*...ti amo, voglio sposarti — e, nell'incertezza se avesse capito o sentito, replicai: — *I love you, I ask your hand in marriage*.

Sì, dissi proprio così. A costo d'apparire ridicolo, avevo tradotto dall'italiano la frase: ti amo, chiedo la tua mano in matrimonio.

Ricordo, che costruì la traduzione, dopo un pesante travaglio mentale, che però durò solo un attimo, scegliendo tra le parole che mi venivano quella che mi sembrava più appropriata: "*marriage*", anche se non ero poi tanto sicuro che la costruzione ed il modo di esprimere fosse veramente americano.

Aspettai la risposta immobile, lo sguardo fisso sulle strisce continue dell'asfalto stradale.

Ella rimase muta, gli occhi immoti sull'orizzonte.

— *Evelyn, I love you*, ti amo Evelyn... — le dissi ancora.

Frattanto eravamo arrivati al mio albergo.

Ella fermò di scatto la macchina sotto la tettoia del posteggio, davanti la porta a vetri della *hall*.

Aprii la portiera della macchina e scesi lentamente.

Girando dal cofano, le passai davanti e mi fermai a guardarla standole vicino.

Ella abbassò elettricamente il vetro e uscì fuori la mano porgendomela.

— *Thank you Totò, grazie*. Sei molto caro...

Le baciai l'esile palmo premendo le labbra quasi con forza e aspirando il profumo soave della sua pelle tiepida.

— Ti amo Evelyn...*I love you Evelyn*...

Il macchinone avana partì tra i sussulti della frizione.

La mano che avevo baciata restò fuori dal vetro a prendere il vento.

Guardò l'orologio erano le venti.

L'altoparlante del corridoio annunciava che nei ristoranti era iniziato il primo turno.

Raggiunse la sua sala, consegnò all'ufficialezza il tagliando della prenotazione e da essa fu accompagnato al tavolo 33 C, un tavolo a due sistemato quasi all'angolo estremo.

Uno dei due posti era già occupato da una vecchia signora, rotondetta, truccatissima, con una parrucca color cenere e le spalle scoperte cosparse di lentiggini brune.

Totò si presentò cortese:

— Permette? Antonio Barbagallo... — e si chinò a baciarle la mano che odorava di bergamotto.

— Nora Catri...piacere... — rispose la donna.

Aveva all'anulare un grosso brillante, una collana di corallo rosa al collo e due orecchini *pendant* che le scendevano dai lobi.

Le avevano appena servito l'antipasto ed ella, cortese, accennò di voler attendere.

Totò fece cenno di continuare e la studiò.

— I veri signori si riconoscono a tavola! — gli aveva insegnato il nonno barone.

Ad uno dei tavoli vicini era una giovane coppia, in viaggio di nozze a giudicare dagli atteggiamenti, e due signore francesi, delle quali una molto giovane, ossuta ma graziosa e l'altra cicciuta e attempata.

Lo sposino arraffava le fette di pane dal cestello posto in mezzo al desco e le accaparrava mettendosele davanti in una specie di tesaurizzazione proteica; la sposina mangiava gli antipasti con le posate del *dessert*, metteva il vino nei bicchieri per l'acqua e usava la salvietta come una asciugamani da bagno.

Le due francesi si divertavano un mondo e si scambiavano eloquenti ammicchi, tutto sommato benevoli, perché in fondo, provavano tanta tenerezza.

Mentre si svagolava ad osservare la scena, in quei paraggi passò Lillato, il quale, vedendolo, lo salutò:

— Buona sera, barone...come va?

— Bene, grazie...e lei?

— Si vivacchia... — tossicchiò quasi Lillato dal profondo della sua bronchite cronica, — ...ci vediamo... — e, inchinandosi, anche in uno smaccato omaggio alla signora, se ne andò dondolando.

Totò cercava di vedere se nella sala ci fosse Lucia e girava lo sguardo a destra e a manca con fare indifferente.

Non vide perciò l'ora, finita la cena, di andarsene nei saloni per rintracciarla.

Ma per quanto cercasse, sia nelle sale che nei bar, al cinema e sui ponti, non la trovò.

Sul ponte lido c'era la signora Cernuschi, con la sorella vedova, fresca d'imbarco, accompagnata dalla figlia giovanissima.

La vedovella era una donna ancora piacente, sebbene un po' tracagnotta. Aveva lunghi capelli biondo-rame sciolti all'indietro con una corta frangetta che le cadeva sulla fronte. Gli occhi, quasi verdi, erano vividi, il naso, un po' grassoccio era in fondo proporzionato al viso tondiccio e alla larga bocca carnosa dai denti leggermente equini. Il seno rigonfio tendeva allo straripamento e, al di sopra dei fianchi capaci, la cellulite le coronava la vita.

La figliola era invece piccolina, ma ben fatta. Aveva capelli castani corti ricciolutissimi e gli occhi della madre che però, stranamente, contrastavano con il viso quasi angelico e le conferivano un'espressione quasi felina. Indossava un pantalone attillatissimo in velluto nero rasato che la fasciava con aderenza, mostrandola tutta tutta, dalle caviglie al vitino stretto. Una canottiera gialla con *paillettes* multicolori le nascondeva i liberi seni, forse ancora acerbi. Parlando muoveva nervosamente le gambe e le caviglie sulle quali passava la sottile striscia di pelle nera necessaria per fermare le scarpe dagli altissimi tacchi a spillo.

La signora Tina gli fece un cenno di saluto.

Totò era ormai troppo vicino per evitarla.

Così conobbe la sorella e la nipote le quali, quasi certamente, avevano già sentito qualcosa sul suo conto, essendo la signora Tina un'ottima parlatrice di argomenti veniali e salottieri.

Le due nuove donne, madre e figlia, se lo bevvero con gli occhi poco alla volta.

Poi, con disinvoltura, lo squadrarono con sapiente esperienza, più la madre che la figlia e più quest'ultima che l'altra con il fantasioso intuito frutto di reminescenze fotoromanzesche e di acerbe esperienze giovanescche.

— Gradiscono qualcosa? — disse Totò che dopo gli abituali convenevoli non sapeva cosa dire.

— Oh accomodiamoci... — fece la signora Tina, — si sta così bene fuori... — e così dicendo si appropinquò al tavolo più vicino al quale, aiutata dalle altre, e premurosamente da Totò, avvicinò le sedie.

Ordinarono il caffè che venne servito dalle ragazze del bar lido in chicchere oblunghe dai manici all'insù.

La sera era calda e solo la lieve brezza del moto ne attenuava il fastidio.

La signora Tina abbassò voluttuosamente lo scialle nero a coprirle le spalle.

— Diana... — disse rivolta alla sorella, — offrirmi una sigaretta...il barone non fuma...

La signora Diana allungò sul tavolo il pacchetto di *H.B.* e l'accendino d'oro.

Anche la piccola, dal volto angelico, sfilò una sigaretta dal pacchetto e l'accese con sicurezza.

— Bessie, tu fumi troppo! — disse la madre.

Bessie si strinse nelle spalle e voluttuosamente aspirò il fumo azzurro e denso. Poi si alzò ingenuamente felina e replicò:

— Mi muovo un po'...vado in cerca d'amici; qui si vegeta!

— Non ti allontanare... — raccomandò la madre come in una cantilena.

— *O.K.*, ciao... — e rivolgendosi a Totò disse in tono sbrigativo: — Ci vediamo...lieta...arrivederci...

Totò s'inclinò cortesemente mentr'ella allontanandosi già ancheggiava con uno studiato vezzolino.

— Queste bambine... — sospirò la signora Diana.

— È tempo che tu le lasci un po' di libertà... — disse la signora Tina, — in fin dei conti ha già sedici anni compiti!

— Fai presto tu a parlare...tu che non hai figli e che perciò non puoi capire come sia difficile, ai tempi d'oggi, mantenerli sulla giusta via...

La conversazione languì su tale argomento e Totò, chiamato spesso in causa, fu costretto a stare dentro al dialogo alla stessa stregua di un arbitro che è costretto a dar ragione ora all'uno, ora all'altro dei contendenti, per non dispiacerli entrambi.

Fortunatamente aveva il dono di sapersi astrarre senza darne mostra, e lo faceva osservando di soppiatto i nuovi compagni di viaggio imbarcati a Genova e che per la prima sera invadevano i ponti alla ricerca di emozioni marinesche.

Era tutto un piccolo mondo fatto di modesti commercianti, di piccoli industriali e artigiani, di mediocri professionisti, di operai specializzati e di impiegatucci, tutti in ferie per dimenticare la monotonia del loro lavoro e sentirsi, per quindici giorni all'anno, alla pari con altri uomini che odiano, vituperano e che in fondo invidiano.

Bastava vederli uno ad uno, anche per un momento solo, per capire chi fossero.

C'era il pizzicagnolo rubicondo, l'idraulico smilzo, il ra-

gioniere curvo e pelato, l'azzeccagarbugli dai gesti austeri e dalla loquela facile ma vuota, il capo squadra della catena di montaggio e il capo cantiere dalle spalle quadre e il collo taurino, la dattilografa dal bacino basso con gli occhiali da miope, il cancelliere, l'archivista, il computista, il fatturista, il magazziniere, il disegnatore, il bancario, il giovane di studio, il commesso, l'insegnante, il pensionato.

— ...con una libertà graduale a conoscere la vita.

Era la frase finale di tutto lo sproloquio della signora Diana che Totò si era voluto risparmiare, vagando con la mente, al di fuori della cicalata, sulle attribuzioni professionali dei compagni di viaggio che lo attorniavano.

— Che ne pensa barone? — disse la signora Tina.

— Ma sa, veramente... — stava continuando quando fu interrotto dalla signora Diana:

— Barone? Lei è barone? Barone di che? — chiese con curiosità un po' volgare che le valse un'occhiataccia della sorella.

— Di nulla signora, l'assicuro proprio di nulla. Sono barone senza alcun merito, così...perché i miei avi erano nobili...cioè appartenevano ad una classe che per diritto di nascita e investitura, godeva di certi privilegi. Ma ormai...

— Lei dunque rimpiange quel passato?

— Ma come posso io rimpiangere uno stato che non ho mai vissuto, perché da qualche secolo non esiste più? Io sono un uomo come tutti gli altri. Certe volte, anzi, l'esser chiamato barone mi fa rabbia, perché mi pare d'intuire nell'appellativo un tono di sfottimento. Le ho detto che mi sento come gli altri comuni mortali e se cerco di distinguermi non lo faccio con il titolo nobiliare, ma con gli atti, l'educazione e con il sentito rispetto delle regole della civile convivenza...

— Questo è giusto...giusto... — diceva la signora Diana.

— Veda signora, io lavoro come gli altri. Faccio l'agricoltore...

— L'agricoltore? — fece la signora Diana sbalordita.

— Sì...sono laureato in agraria, possiedo una tenuta agricola e me ne occupo...certo non materialmente, sebbene qualche volta mi piace andare vicino alla fatica, guidare un trattore, fare un innesto, curare un animale...

— Dev'essere bello vivere in campagna... — sospirò la Tina.

— Lei ci vive volentieri? — chiese la Diana.

— Ormai, si può dire che neanche i contadini vivono più in campagna — disse Totò. — Una volta, fino a prima della

guerra, sì. Allora si era costretti: c'erano poche strade, non esistevano le automobili, il terreno si lavorava tutto a mano e con le bestie. Il lavoro era più duro, durava di più e alla fine c'era anche da accudire agli animali...

Ora il progresso ha rotto anche l'incanto del borgo. Io vivo quasi sempre in città, a Palermo, e rare volte, nelle vecchie case dei miei avi, perché esse sono state ormai sorpassate dai tempi, perché mancano delle comodità spicciole, fatte di aria condizionata, di termosifoni, di acqua calda, di doccie e bagni eleganti, telefoni, citofoni, televisione...

— Oh, come sarebbe bello ritornare indietro nel tempo... — sospirò languidamente la Tina.

Intanto, dall'interno, giungevano i suoni dell'orchestra che aveva iniziato a suonare e i crocieristi, sentendola, abbandonavano il ponte per entrare nel salone delle feste.

La signora Diana che della nave era nuova, teneva una gran curiosità.

— Entriamo cari? — disse. — Andiamo a vedere come la gente si diverte.

La gente si divertiva facendo sulla pista da ballo una gran caciara al ritmo allegro dell'orchestra.

Organizzava estemporanee quadriglie, formava file danzanti nelle quali i cavalieri e le dame si alternavano tenendosi per i fianchi, batteva le mani scandendo il tempo della musica, intrecciava piroette e altre improvvisate figurazioni coreografiche.

Era lo sfogo della prima serata alla quale tutti volevano partecipare mettendosi in mostra, adocchiando amicizie e scambiando battute.

Sedettero ad uno dei tavoli liberi lontani dalla pista, essendo gli altri tutti occupati.

Subito una delle ragazze del servizio si precipitò premurosa per richiedere l'ordinazione.

Ordinarono dell'acqua tonica e quando la cameriera tornò con i bicchieri ancora frizzanti nel vassoio, la Diana, alludendo alla ragazza, con una punta d'invidia, disse:

— È molto graziosa...

— Sì, — affermò Tina — queste ragazze sono tutte molto graziose...ma anche tra gli uomini ci sono dei fusti...Vedrai quanto è bello il capitano!

Intanto in pista la cagnara s'era calmata. L'orchestra aveva iniziato uno *cha-cha-cha* che i ballerini stavano eseguendo con molto impegno. Tra di essi, però una coppia si distingueva dalle altre: lui bruno, piccolo, calvo, dal naso prognato, in ma-

niche di camicia e con i pantaloni a imbuto già sbracati; lei rubiconda, bionda ossigenata in abito nero lungo sotto il quale si indovinava il *corset* troppo stretto.

Ballavano con passi appropriati, compiendo figurazioni tempestive, ricche di giravolte, inchini e altre pantomime.

Lui teneva nella mano sinistra, a comprova della sua sicilianità, un tamburello variopinto che scoteva scandendo coi sonagli il tempo dell'orchestra e che spigliatamente sbatteva sul formoso sedere della donna, la quale, nell'occasione, si fermava civettuola un attimo per accogliere sulle chiappe la musicale tamburata.

Erano così affiatati che ben presto richiamarono su di loro l'attenzione ed anche l'ammirazione di tutta la sala.

— Ballano bene... — disse la Diana. — Lei balla? — fece poi rivolta a Totò.

L'interrogativo apparve al barone come un doppio senso: quello cioè di ottenere una risposta alle sue capacità di danzatore ovvero quello di un invito ad effettuare una danza.

Preferì accogliere il primo dei due quesiti e così rispose:

— Mi arrangio...

— Io adoro il ballo... — incalzò Diana — ...è stato sempre la mia passione...ricordi Tina?

— Era una mania di famiglia... — confermò Tina — ...mamma ballava così bene... — Sospirò, poi aggiunse: — Anche a me del resto piace ballare, ma questi balli moderni...

— ...sono una lagna! — sbottò timidamente Diana. — Vuol mettere un tango, uno *slow*...

Infatti, in quel momento, l'orchestra aveva attaccato uno *slow*.

Totò era molto imbarazzato, ma poi, per dimostrarsi cavaliere, invitò la Tina ("in ordine di età" disse mentalmente a sé stesso).

La pista era affollatissima. Totò e Tina si abbracciarono lentamente; secondo le usanze, ella gli sfiorò la spalla con il mento, gli pose il braccio destro angolato a V sull'altra e gli consegnò la mano sinistra.

Mentre ballava, Totò sentiva il suo alito caldo venirgli fin sotto le orecchie presso la nuca, il respiro del seno piccolo che ansava sul suo petto e, a volte, il peso lieve del suo bacino mobile...

Le cingeva delicatamente il vitino, senza stringerla, né le pressava la mano sull'incavo della schiena; eppure la sentiva fremere.

Così danzarono muti tutto lo *slow*, indugiando nella penombra rossastra dell'angolo più lontano al tavolo di Diana.

Nel tornare al posto, Totò le offrì gentilmente il braccio e, giunto nei pressi, si fece innanzi a spostarle la sedia.

L'orchestra attaccò un tango; si sentì in dovere di far ballare la Diana che già era in attesa.

— Oh, grazie... — esclamò giuliva precipitandosi verso la pista.

Totò l'avvolse timidamente, ma ella gli si strinse al petto senza ipocrisie facendogli sentire la molle pressione dei seni e la prominente del suo bacino prosperoso.

Il tango era lento e languido ed ella ne seguiva col corpo furace le cadenze, sicché Totò sentiva il fruscio della veste nel continuo contatto invitante. Avvertiva inoltre il sottile lezzo del sudore ascellare penetrargli vivido alle nari.

Nell'angolo scuro della luce rossastra, ella lo condusse piano e lievemente gli sfiorò quasi per caso, la fronte e le ciglia vicino alla bocca.

Egli cercava invano di distrarsi osservando le altre coppie ballare, ma ella non gli dava alcuna tregua.

Quando la musica finì fece per sciogliersi dall'amplesso, ma Diana lo trasse invitante dicendogli:

— Restiamo ancora...

Per fortuna il successivo ballo fu una allegra mazurca e così Totò ebbe modo di rassenerarsi e di tornare al tavolo con un aspetto normale.

Qui trovarono anche la figlia dal viso quasi angelico.

— Ballavate bene... — disse.

— Dove sei stata? — le chiese la madre.

— È una lagna... — rispose allargando le braccia tutt'intorno... — tutta una lagna... non c'è una ragazza possibile e quanto poi ai ragazzi... si salutameli!

— Farai tante amicizie... non ti preoccupare. Questa è la prima serata, sciocchina. Chissà quante ragazze sono già a nanna!

L'orchestra attaccò nuovamente un altro *slow*.

— Perché non mi fa ballare? — chiese la ragazza a Totò.

— Ma Bessie... — disse la madre — ...da che mondo è mondo sono i cavalieri che invitano le dame!

— Dame... cavalieri. Mamma, tu vivi ancora nell'ottocento!

Poi, rivolgendosi a Totò bisbigliò:

— Se lei è un cavaliere, perché non fa ballare questa damigella?

Totò timidamente si alzò osservato dalle due donne, alle quali, con gli occhi, inviava messaggi di scusa. Bessie, presolo per mano, lo trascinò quasi in pedana.

Osservando le due donne sedute, con la coda dell'occhio, cinse la ragazza tenendola a doverosa distanza, ma quando, ballando, arrivarono nell'angolo dalla luce rossastra, ella gli disse:

— Perché con me balla in modo diverso?

— Come sarebbe, Bessie?

— Sarebbe che prima lei, con la zia e poi con la mamma...ci marciava...

— Che significa ci marciava? — chiese con finto stupore.

— Significa...significa...così, ecco! — e lo attirò sul suo corpo.

Totò cercava di uscire dall'angolo buio dalla luce rossastra, ma la ragazza lo traeva costringendolo sempre nello stesso spazio.

Gli strusciava sul petto i piccoli seni aguzzi, coperti solo dalla canottiera gialla piena di *paillettes* multicolori e gli dime-nava contro il bacino in una carezza lieve che Totò cercava disperatamente di evitare.

Quando la musica cessò, la trainò quasi di peso e la fece sedere in mezzo alle due donne.

Totò sperava ancora di rivedere Lucia.

Vide Lillato che parlava con la signora Nora Catri, l'arzilla dama che aveva conosciuto come sua commensale, poco prima.

— Vogliano scusarmi un solo momento... — disse alzandosi e avviandosi verso Lillato.

Questi appena lo vide lo accolse cordialmente:

— Ha visto barone, che le dicevo? ha visto quanta bella gente?

— Ha visto ed è già...sulla breccia... — fece sorridendo apertamente la vecchia signora. — Non vede che è già pieno di *paillettes*? — e così dicendo indicò i petti della giacca scura sui quali Bessie aveva strisciato con i piccoli seni.

Totò rise quasi di civetteria, ma in effetti per compiacimento, poi rivolto a Lillato, gli chiese con studiata noncuranza:

— Non ho visto Lucia, stasera...

— Ah, sì...è indisposta in cabina. Non è neanche venuta a mangiare. Forse ha...nostalgia di Filippo... — disse Lillato sottolineando con la voce la parola nostalgia e producendo alla fine tutta una serie di tosserelline secche.

Attraversando la sala, passarono lì vicino, la biondona del

cha-cha-cha con il suo siculo cavalier servente ballerino.

La vecchia signora l'apostrofò:

— Ehi, Penelope, vedi che me ne sto andando a nanna. Non far tardi perché non ho voglia di aspettarti...

— Va bene...va bene... — rispose la Penelope correndo verso il bar a manina col suo accompagnatore.

— È la mia governante, — spiegò, poi aggiunse: — Vi lascio, vado a dormire...alla mia età è quello che mi resta da fare! E se ne andò, ossequiata dai due.

Totò fece per salutare ed andarsene, ma Lillato lo trattenne.

— Dove va vecchio mio? — fece in tono confidenziale.

— Sono con alcune signore, la signora Cernuschi e sorella...

— ...e figlia, — aggiunse ammiccando. — Però ci sa fare la piccolina...Vi ho visto ballare...era tutto uno spettacolo...

— È una bambina... — disse Totò.

— *Sinite parvulos venire ad...* — rise tossicchiando mentre accendeva un'altra sigaretta. — Vada...vada...si diverta... — aggiunse.

Totò se ne tornò al suo tavolo.

Diana e Tina commentavano sfavorevolmente l'ambiente.

— Non c'è un abito decente... — diceva la Tina.

— Roba da grandi magazzini...guarda quei pantaloni...è un modello di almeno cinque anni fa... — confermava la Diana.

— Quella gonna plissettata...che disastro!

— Guarda quello scialletto finto veneziano...

— Che orrore...

La ragazzina le lasciava dire annoiata, poi disse:

— Mamma, dammi la chiave, vado a dormire...

— Vuoi dormire con me tesoro? — disse la Tina premurosa.

— Non ho preferenze! — sbottò seccamente Bessie. — Anzi, domani procuratevi le doppie chiavi delle vostre cabine, così potrò essere indipendente e premiarvi, quando voglio, della mia presenza!

Prese la chiave della cabina della zia e se ne andò salutando:

— *Bye-bye...*

— Ah, queste ragazzine... — fece la signora Tina sospirando.

Ma Totò non l'ascoltava: pensava sempre di poter vedere Lucia.

Era tentato di scendere al ponte B e di bussare alla sua cabina, ma non ne conosceva il numero. Era però sicuro che non avrebbe mai osato, soprattutto per non comprometterla agli occhi delle altre colleghe.

Per allontanarsi giustificatamente, guardò l'orologio, costituendosi l'alibi dell'ora tarda.

— È quasi mezzanotte... — disse.

— Sì, è tardi... — echeggiò la signora Tina. — ...quasi, quasi me ne vado anch'io... Vorrei non far tardi per non svegliare Bessie!

— Già...e a me tocca dormir sola... — disse Diana calando.

Si alzarono assieme.

La gente stava correndo ad infoltire il ponte coperto del bar *promenade*, dove si prendeva un piccolo spuntino.

Scesero lo scalone e, giunti sul primo pianerottolo, Totò si fermò:

— Io sono arrivato... — disse.

— Noi dove siamo? — chiese Diana.

— Dobbiamo scendere ancora un ponte...

— Ah, sì, che sciocca... — fece Diana. — Ponte A, cabina 91, e la tua?

— È la 57. Arrivederci barone...

Totò s'inclinò in un duplice baciamani e aspettò che scomparissero giù per le scale. Poi, ne scese lentamente due piani e arrivò al ponte B, il ponte ove si trovava la cabina di Lucia.

Attraversò a passo lento il corridoio a babordo e poi quello a tribordo sperando di udirne la voce provenire da qualche interno.

Rifece ancora lo stesso percorso, ma senza alcun risultato.

Risalì triste le scale e se n'andò a riposare.